

GIAMPIERO BRUNELLI (CUR.)

La rivoluzione militare dell'età moderna
Dimensioni e problemi della ricerca storica, n. 2/2022

Roma, Sapienza Università Editrice, 2022, pp. 230



Il concetto di Rivoluzione Militare, come noto, venne introdotto per la prima volta da Michael Roberts nella lezione inaugurale del 21 Gennaio 1955 alla Queen's University di Belfast.¹ Nonostante, a partire dalla sua

¹ Il testo dell'intervento di Roberts è quello elaborato dall'autore per il suo *Essays in Swedish History*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1967 e riprodotto più recentemente in "The Military Revolution, 1560-1660", in Clifford ROGERS (ed.), *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, London-New York, Routledge, 2018, pp. 13-35.

revisione ed espansione da parte di Geoffrey Parker nel 1988,² l'attenzione si sia focalizzata soprattutto sui punti di debolezza dell'iniziale intuizione di Roberts – debolezze tali da determinarne il superamento nel merito delle tesi avanzate dall'autore, pur mantenendone il metodo di interpretazione delle grandi tendenze della storia militare dell'età moderna – nella sua originaria configurazione essa mostrava delle apprezzabili qualità che mancheranno alle successive rivisitazioni. In primis, Roberts collocava la sua Rivoluzione Militare entro una forchetta cronologica ragionevolmente circoscritta e compresa fra il 1560 e il 1660; in secondo luogo, sia pure al prezzo di un'eccessiva enfasi sulle riforme di Maurizio di Nassau, la tesi così delineata non mancava di sottolineare il perdurante potere trasformativo dell'imitazione degli ordinamenti militari greco-romani o, quantomeno, l'importante funzione legittimante del modello classico nelle riforme introdotte sotto colore di una sua restituzione. In terzo luogo, il focus di Roberts sulle riforme olandesi e sulla relativa influenza esercitata sull'esercito svedese di Gustavo Adolfo permetteva quantomeno di rimarcare, al di là delle distorsioni, l'indubitabile importanza di un concetto come quello di *drill*: i nessi causali fra adozione di armi da fuoco, introduzione del *volley fire*, la costituzione di eserciti permanenti ed i processi di centralizzazione dello Stato moderno sono probabilmente assai più complessi di quanto inizialmente immaginato da Roberts, e a tal riguardo Tonio Andrade ha recentemente parlato, in termini assai condivisibili, di una «double spiral of causation».³ Personalmente ritengo plausibile identificare nel *drill* olandese l'ambizione – tangibilmente rappresentata dal *Wapenhandeli-ghe* di Jacob de Gheyn – di scomporre le manovre che le truppe avrebbero dovuto compiere sul campo nelle singole azioni costitutive che, praticate assiduamente in piazza d'armi, avrebbero dovuto essere assimilate tanto da poter essere eseguite meccanicamente in battaglia: ciò permetterebbe di ravvisare nel concetto quantomeno le premesse della disciplina militare così come essa sarà intesa nel quadro delle tattiche lineari, volte a massimizzare la potenza di fuoco, adottate dagli eserciti settecenteschi.

La proposta interpretativa di Roberts, tuttavia, era al contempo affetta da si-

2 Geoffrey PARKER, *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

3 Tonio ANDRADE, "The Military Revolution in Global History: East Asian perspectives", in Helder CARVALHAL, André MURTEIRA, Roger Lee DE JESUS (ed.) *The First World Empire. Portugal, War and Military Revolution*, London and New York, Routledge, 2021, p. 234.

gnificative mancanze: la circoscrizione ai casi olandese e svedese, cioè ad un ambito prettamente nordeuropeo, di una Rivoluzione Militare che ignorava i contributi dell'Europa mediterranea e le innovazioni trasformative intervenute nel corso delle Guerre d'Italia (e, per conseguenza, in un assai più lungo intervallo temporale) sembrava nel complesso costituire una estensione all'ambito della storia militare delle classiche tesi espresse da Max Weber nel suo *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Anzi, in considerazione dei ripetutamente (e da più parti) sottolineati punti di tangenza fra storia economica e storia militare, la tesi di Roberts si configurava come ideale completamento di quella di Weber. Infine – distorsione a mio parere altrettanto grave, ma assai meno evidenziata – Roberts pretendeva di identificare nell'esercito svedese di Gustavo Adolfo e nelle forze armate che ad esso si sarebbero ispirate (fra cui, crucialmente, l'esercito di Federico Guglielmo di Brandeburgo), i predecessori diretti degli eserciti che avrebbero combattuto le guerre del XIX e del XX secolo: nelle parole dell'autore «the armies of the Great Elector are linked infrangibly with those of Moltke and Schlieffen». ⁴ Confido che l'insostenibilità dell'idea di identificare in poche soluzioni tattiche contingenti – come la contromarcia praticata dagli olandesi – le basi su cui si sarebbero *necessariamente* inverati gli elementi qualificanti la condotta delle operazioni militari di ascendenza post-napoleonica sia evidente senza bisogno di ulteriori esemplificazioni. Malauguratamente la medesima fiducia non può estendersi ad un altro dei puntelli argomentativi di Roberts, ovvero la fondamentale sovrapposibilità della strategia di Gustavo Adolfo con quella di Napoleone, o di Moltke: un'*idée reçue* dura a morire, che non tiene conto delle gravi limitazioni logistiche che dettavano il passo degli eserciti del XVII secolo e contro la quale parrebbe che invano David Parrott e, più recentemente, Peter Wilson abbiano ripetutamente messo in guardia. ⁵

A fronte di tale stato di cose si può concludere che, oltre ad allargare il campo al ruolo giocato da paesi come la Spagna e la Francia, e mantenendo al contempo

4 ROBERTS, "Military Revolution", in ROGERS (ed.), *Military Revolution Debate*, p. 29.

5 Peter H. WILSON, *Lützen*, Oxford U. P., 2018, p. 26; David A. PARROTT, "Strategy and Tactics in the Thirty Years' War: The 'Military Revolution'", in ROGERS (ed.), *Military Revolution Debate*, p. 244: «Gustavus Adolphus' 'Great Arc' of seven separate forces advancing across Germany seems less the product of strategic genius, more a response to the common knowledge that 175.000 men (or whatever force Sweden actually had under arms at this stage) concentrated upon a single front would simply starve». Sui vincoli logistici v. MONTECUCCOLI, *Trattato della guerra* (ed. LURAGHI, *Le opere* I, 1988, pp. 250-5).

l'importanza che la contromarcia olandese già assumeva nella tesi di Roberts, la revisione del concetto di Rivoluzione Militare avanzata da Parker nel 1988 si articolasse su due punti radicalmente nuovi rispetto alla sua iniziale declinazione. In primo luogo si sottolineava l'importanza dell'avvento del moderno forte bastionato: esso non poteva essere propriamente preso, potendosi soltanto sottoporre a blocco. Da qui il sensibile aumento degli effettivi cui un esercito che avesse voluto ridurre per fame una fortezza *alla moderna* doveva, secondo Parker, andare incontro.⁶ A loro volta gli elevatissimi costi, e di costruzione di simili fortezze, e di mantenimento in campagna degli eserciti preposti a bloccarle, avrebbero imposto ad ambo i contendenti i relativi e inevitabili adeguamenti delle burocrazie statali volti ad accrescere il prelievo fiscale, così legando in prospettiva la Rivoluzione Militare al concetto di Fiscal-Military State.

Infine si poneva per la prima volta con Parker l'accento sulla centralità dell'evoluzione degli armamenti navali nel determinare l'espansione europea su scala globale, elemento negletto da Roberts. Questi fenomeni non erano rilevanti in sé, ma in quanto nella loro varia (e cronologicamente non meglio determinata) interazione Parker identificava le origini – quantomeno sul versante militare – di quella “grande divergenza” che aveva portato al predominio dell'Occidente. Nel corso degli ultimi trent'anni una simile tesi è stata tacciata di eurocentrismo, ma non ritengo che essa pecchi in tal senso: il problema, semmai, è da individuarsi nella reiterata formulazione di principii generali che continuano ad essere smentiti, anziché confortati, dall'indagine dei casi particolari. Il nesso tra fronte bastionato e crescita del *manpower* è stato ad esempio denunciato da Bert Hall nella generale indeterminazione che caratterizza la formulazione di Parker, e altresì confutato da John Lynn nell'analisi dello specifico caso francese.⁷ Del pari, la freddezza degli

6 Geoffrey PARKER, “The ‘Military Revolution, 1560-1660’ – A Myth?”, in ROGERS (ed.), *Military Revolution Debate*, p. 45: «Indeed, over fifty years were to pass between the final defeat of Charles the Rash in 1477 and the first major increase in army size in the 1530s, an increase necessitated by the vast number of men required to starve out a town defended by the *trace italienne*». Per Parker, in ultima analisi, il fronte bastionato costituisce il *prime mover* della crescita degli eserciti nell'età moderna in termini di *manpower*.

7 Bert S. HALL, *Weapons and Warfare in Renaissance Europe. Gunpowder, Technology, and Tactics*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, pp. 204-205; John A. LYNN, “The trace italienne and the Growth of Armies: The French Case”, in ROGERS (ed.), *Military Revolution Debate*, pp. 185-186. Lynn, tuttavia, avvalora l'iniziale intuizione di Parker per cui, almeno nel caso francese, «the greater part of military expenditure» era effettivamente assorbito dalle opere difensive.

storici navali tanto nei confronti della Rivoluzione Militare, quanto del Fiscal-Military State, è stata ben riassunta da N. A. M. Rodger, il decano degli studiosi delle marine dell'età moderna: egli non si limita soltanto ad osservare che si è postulato un cambiamento rivoluzionario «without offering convincig proof that it had actually happened» ma che, nonostante i molti e innegabili cambiamenti intervenuti nelle armi, nelle tattiche e nell'organizzazione, «armies grew larger without changing their essential nature at all».⁸ Quanto poi al Fiscal-Military State, un concetto – giova ricordarlo – nato nell'ambito della storiografia britannica per spiegare l'ascesa della potenza britannica nel XVIII secolo, Rodger principia dalla banale constatazione che tutti gli Stati europei del periodo fossero essenzialmente organizzazioni pensate per estrarre risorse fiscali da investire in guerra: ne deriva, pertanto, che l'unica distinzione cogente in quanto in grado di spiegare non soltanto l'eccezionalismo britannico, ma, in prospettiva, anche la *Great Divergence* fra Europa e resto del mondo, paia essere quella incardinata nel concetto di «fiscal-naval state», connotato dal suo «commitment to a capital-intensive, high-technology mode of warfare demanding long-term state investment».⁹ In considerazione della comprovata capacità del Fiscal-Naval State di dar conto del circolo virtuoso fra disponibilità di capitali, intervento statale e progresso tecnologico alla base del predominio europeo sui mari senza scomodare gli altri puntelli teorici avanzati da Parker – sorta di lezione di metodo sul perché *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem* – non desta pertanto sorpresa che i sostenitori della Rivoluzione Militare, una teoria che pur tanta parte riconosce al conseguimento della supremazia navale nel determinare il cosiddetto *rise of the West*, abbiano dimostrato una singolare ritrosia ad incorporare i migliori contributi specialistici prodotti nell'ambito della storia marittima e navale.

In un volume, come quello curato da Giampiero Brunelli, in cui si staglia a ideale conclusione del discorso un intervento dello stesso Parker ove si delineano le grandi linee dell'imminente terza edizione – estesamente riveduta – della sua *Military Revolution*, è inevitabile che queste finiscano per eclissare gli altri contributi, pur più solidi e acribiosamente ricercati. D'altronde Parker, che ha indissolubilmente legato la propria personalità di studioso alla fortuna di una

8 N. A. M. RODGER, "From the 'military revolution' to the 'fiscal-naval state'", in *Journal for Maritime Research*, 13:2, p. 120.

9 *Ibid.*, p. 122.

simile tesi, dimostra una volta di più le ragioni della sua sorprendente vitalità. Pesa non già il rigore metodologico del concetto di Rivoluzione Militare, bensì l'indeterminatezza della sua enunciazione tale da renderla passibile di infinite riformulazioni, laddove le critiche che le vengono mosse a partire dall'analisi di casi specifici hanno, per contro, il respiro corto proprio del caso specifico, non riuscendo mai ad aggredire nella sua totalità un edificio teorico dalla geometria incerta. Prova ne sia la decisione di Parker, in risposta alle critiche circa la vaghezza sul quando l'interazione dei vari elementi postulati dalla sua Rivoluzione Militare si sarebbe finalmente risolta in un «ordering moment», di selezionare stavolta la battaglia di Lützen del 1632.

Dopo l'eccezionale dilatazione del concetto di Rivoluzione Militare, tanto da farne uno dei principali strumenti di analisi comparativa adoperati dalla Global History, si ritorna virtualmente alla tesi originale di Roberts: sia il primato militare svedese, sia i suoi nessi colla riaffermata precedenza olandese nello sviluppo del fuoco per contromarcia, sono statuiti con forza. Da una parte lo *stippelkens* di Willem Lodewijk è visto, a dispetto delle evidenze contrarie che si vanno accumulando, come «the true origin of volley fire in Europe»;¹⁰ dall'altra riemerge, una volta di più, il fantasma del «single strategic plan» di Gustavo Adolfo tale da permettergli, per la prima volta nella storia moderna, di coordinare le operazioni di 100.000 uomini in un teatro esteso dalle rive del Baltico alla Baviera.¹¹ Sono premesse già sottoposte abbondantemente a critica:¹² esse si coagulano in una scelta apparentemente arbitraria come quella di Lützen in virtù della ricchezza del sito archeologico costituito dal campo di battaglia i cui ritrovamenti, messi recentemente a profitto dall'eccellente tesi di dottorato di André Schürger, permettono di ricostruire uno scontro dominato nelle sue fasi salienti dal fuoco concentrato delle armi di piccolo calibro.¹³ Viene da chiedersi perché il fuoco dei moschetti sia ritenuto rivoluzionario a Lützen e non, ad esempio, alla Bicocca, ove ritroviamo tanto una prima forma di fuoco di fila nella disposizione degli

10 Geoffrey PARKER, "Is the Military Revolution Dead Yet?", in Giampiero BRUNELLI (cur.), *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, n. 2/2022, *La rivoluzione militare dell'età moderna*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2022, p. 224.

11 *Ibid.*, p. 222.

12 Quanto alla strategia di Gustavo Adolfo v. supra, nota 5.

13 André SCHÜRGER, *The archaeology of the Battle of Lützen: an examination of 17th century military material culture*, PhD Thesis, University of Glasgow, 2015.

archibugieri spagnoli del marchese di Pescara, quanto l'arresto dello slancio dei picchieri svizzeri in virtù della combinazione del fuoco delle armi leggere con le fortificazioni campali.¹⁴ Par di potersi concludere che ci troviamo di fronte a un malaugurato caso di assenza di evidenze eletta ad evidenza dell'assenza: la preservazione del campo di battaglia di Lützen, favorita anche dalla sua precoce trasformazione in sacrario luterano, garantisce quella messe di testimonianze archeologiche che, altrimenti negateci dall'impossibilità di sondare in modo altrettanto perspicuo altri campi di battaglia come quelli delle Guerre d'Italia, si ergono a principale ragion d'essere d'una scelta unilaterale. Non è tuttavia opportuno dire di più su tesi di cui si deve ancora esaminare la definitiva formulazione.

Altro elemento discutibile e in predicato, a quanto sembra, di essere incorporato da Parker nella revisione della sua tesi, è infine costituito dall'applicazione ai processi di evoluzione delle istituzioni militari della teoria evoluzionistica degli equilibri punteggiati, formulata per la prima volta da Niles Eldredge e Stephen Jay Gould.¹⁵ Il punto è che non vi è mai stato un accordo di massima, fra i sostenitori della teoria della Rivoluzione Militare, nemmeno su di una basilare cronologia dei mutamenti da essa determinati e delle loro conseguenze: il periodo 1500-1700, identificato da Parker come il momento in cui sarebbe verificata l'ascesa dell'Occidente, è per contro letto da Andrade come una «Age of Parity» fra potenze europee ed est-asiatiche cui avrebbe fatto seguito una «Great Military Divergence» resasi manifesta soltanto a partire dalla First Opium War del 1839-42.¹⁶ L'insufficienza di una singola rivoluzione militare ha portato a postulare l'esistenza di numerose rivoluzioni militari antecedenti, concomitanti o successive a quella inizialmente enunciata da Parker: indi ci si è posti in cerca di una teoria in grado di sussumere non solo questa congerie di rivoluzioni, ma anche di dar conto dei periodi di evoluzione graduale intervenuti fra una rivoluzione e un'altra.

Clifford Rogers, sostenitore dell'esistenza di una serie di precoci rivoluzioni

14 A tal riguardo si veda, in questo stesso volume, Luciano PEZZOLO, «La contromarcia olandese: un mito?», in BRUNELLI (cur.), *Rivoluzione militare*, p. 203.

15 Stephen Jay GOULD, Niles ELDREDGE, «Punctuated Equilibria: The Tempo and Mode of Evolution Reconsidered», in *Paleobiology*, vol. 3, no. 2, 1977, pp. 115-51. Da qui sono prese le successive esemplificazioni dei concetti enunciati da Gould e Eldredge.

16 Tonio ANDRADE, *The Gunpowder Age. China, Military Innovation, and the Rise of the West in the World History*, Princeton and Oxford, Princeton U. P., 2016, p. 5.

militari fra XIV e XV secolo,¹⁷ è stato il primo ad aver identificato nella teoria degli equilibri punteggiati,¹⁸ da lui «brilliantly adapted» alla storia militare secondo la generosa opinione dello stesso Parker,¹⁹ una possibilità per contemperare gradualismo e discontinuità rivoluzionarie, ribadendo una volta di più il debole degli storici per le teorie eleganti che promettano di rivelarsi onnicomprensive. Le nove righe in cui si opera la trasmutazione di una teoria evoluzionistica in tesi storiografica, oggi in predicato di diventare canonica, possono a buon diritto essere definite affascinanti, ma non certo metodologicamente solide. Rogers non tenta nemmeno di identificare il corrispettivo storiografico dei principali presupposti della teoria degli equilibri punteggiati, affidandosi piuttosto al potere di suggestione dei *nomina nuda*. Non si fa cenno, ad esempio, al fatto che il lavoro di Eldredge e Gould fosse volto a rispondere a un problema contingente della paleobiologia, ovvero l'assenza di testimonianze fossili di quelle “forme intermedie” nel processo di speciazione che avrebbero dovuto costituire la visibile testimonianza dei piccoli cambiamenti incrementali tipici del gradualismo con cui Charles Darwin aveva declinato la propria idea dei processi evoluzionistici. Una tale specificità avrebbe dovuto – e dovrebbe a tutt'oggi – porre in guardia contro una facile applicazione di simili concetti ad altre discipline. Né Rogers ha mai menzionato che la cladogenesi, ovvero la tendenza a considerare una specie come un insieme di individui connotati da un alto grado di variabilità intraspecifica da cui possono potenzialmente dipartirsi altrettanti rami nel processo di speciazione, è pur sempre determinata dall'accumulazione di una serie di mutazioni casuali. Se traslato ai processi storici, questo *interpretive framework* potrebbe sì dar conto della grande varietà e variabilità delle forme (ad esempio delle primitive armi da fuoco) nel quadro dell'evoluzione tecnologico-militare ed anche spiegare un certo numero di innovazioni intervenute sull'onda di scoperte casuali; ma non potrebbe ignorare che, in ambito storico, tutte queste innovazioni finiscono per evolversi – quando si evolvono – ed essere istituzionalizzate sino a maturare nell'«ordering moment» ricercato da Parker nella storia militare, solo in quanto oggetto dell'interesse statale e degli investimenti operati dallo Stato. Dovremmo forse abbracciare l'idea di una *Res publica, sive natura* e teorizzare per logica

17 Specificamente, una *infantry revolution* ed una *artillery revolution*.

18 Clifford J. ROGERS, “The Military Revolutions of the Hundred Years War”, in ROGERS (ed.), *Military Revolution Debate*, p. 77.

19 PARKER, “Is the Military Revolution”, in BRUNELLI (cur.), *Rivoluzione*, p. 214.

conseguenza uno Stato che faccia le veci della selezione naturale, promuovendo o scartando inesorabilmente le innovazioni di volta in volta più o meno favorevoli al rafforzamento dei processi di accentramento e consolidamento dello stesso potere statale? Una simile interpretazione sembra sin troppo deterministica. Perché la storiografia possa effettivamente fregiarsi di quello statuto di scientificità che essa rivendica sin dall'epoca del discorso metodologico inaugurato da Marc Bloch, sarebbe opportuno far qualcosa di più che non limitarsi a collezionare una serie di seducenti analogie colte per via euristica fra campi di studio disparati.

Fortunatamente la raccolta di saggi curata da Brunelli fornisce anche alcuni salutari correttivi a simili congetture. In tal senso credo meriti speciale menzione il contributo di Luciano Pezzolo, volto a decostruire ulteriormente il mito del primato olandese nell'invenzione del fuoco per contromarcia e a tracciare un quadro più sfumato e problematico delle radici, trasversali a differenti eserciti europei, del *volley fire*: all'alba di una riproposizione in grande stile della vecchia tesi di Roberts, esso risulta particolarmente benvenuto. Per la medesima ragione chi scrive attende con vivo interesse l'annunciata pubblicazione del saggio di Brunelli sullo medesimo tema. Non che ci si illuda sulla portata e l'incidenza di queste proposte di emendazione delle più visibili manchevolezze della Rivoluzione Militare; come ricordato da Frédéric Ieva nel suo utilissimo riepilogo della storia della recezione di una simile tesi in Francia, essa continua a somigliare all'*auberge espagnole* di cui parlava Jean Chagniot: «chacun la définit et la date à sa façon, non sans avoir au préalable critiqué l'information et réfuté la démonstration de ses collègues».²⁰

MARCO MOSTARDA

20 Frédéric IEVA, "La Rivoluzione militare in Francia: recezione e attualità della tesi", in BRUNELLI (cur.), *Rivoluzione militare*, p. 64.



Pieter Snayers, Veduta di battaglia identificata con quella di Fleurus del 1622 (particolare). Rijksmuseum, SK-A-1555. CC0 1.0
Universal Public Domain Dedication.